

SAI ACCETTARE UN RIFIUTO?

Io ero un eroe.

Ero bello. Ed ero un pezzo unico. Mai, muscoli in pura plastica come i miei avevano varcato le soglie di quel supermercato. Mai, una tuta altrettanto precisa nei dettagli, e nella scelta dei colori, e nelle cuciture aveva attraversato la corsia su cui io dominavo dall'alto dell'ultimo scaffale. E mai un'espressione affascinante quanto la mia aveva irretito più occhi di bambini, nel loro cammino lungo quelle file di giochi.

Battevo le carte, i giochi di società, i castelli, le macchinine ... e per farlo mi bastava la postura sicura in cui mi avevano scolpito. Mento ben staccato dal collo, occhi stretti, pugno dentro il fianco e ginocchio sporgente, pronto al volo. E sapevo che quel volo giù dallo scaffale sarebbe giunto presto.

Accadde una mattina.

Da poche ore le luci abbondanti del soffitto illuminavano il mio palcoscenico. Avevo fatto qualche chiacchiera coi miei vicini di posto (alla destra avevo le squame di un mostro e alla sinistra un astronauta con una tutina color della luna) e osservato il negozio riempirsi pian piano di volti gesti posture e, soprattutto, di portafogli.

Accadde in fretta.

Ci fu uno scalpiccio di passi. Brevi, quasi un farfugliare di piedi. Dal mio posto d'onore, vidi un piccolo cerchio di ricci biondi infilarsi fra gli scaffali che arginavano la mia corsia. Il bimbo percorse mezzo corridoio a testa bassa, per poi piegare la schiena all'indietro e frenare inclinando le punte dei piedi contro il pavimento. Mi parve avesse perso l'equilibrio, ma lui con un gesto esperto si appoggiò alle grosse piastrelle grigie, per poi rialzarsi con un colpetto di reni. Vidi le sue mani avvolgergli con decisione i fianchi e poi, dopo aver risalito con le iridi l'intero, infinito palazzo di balocchi, lui si accorse di me e, spalancata la bocca, mi puntò il dito addosso.

Ma accadde anche lentamente.

Perché lui aveva fatto la sua scelta e continuava a ribadirlo con quella vocetta, con le manine e con interminabili arringhe alla madre, che l'aveva ripescato in fretta seguendo le sue urla; eppure, ancora, non era riuscito a tirarla fuori dalla massiccia fortezza del suo "NO!".

Fu una trattativa che ci fece sudare tutti e tre. Mamma sudava perché, come avevo intuito dallo sbiancare del suo viso quando aveva rivolto lo sguardo al mio prezzo, ero piuttosto prezioso; il mio innamorato sudava perché ero una conquista che non poteva perdersi; io sudavo perché quella era la mia occasione per volare in picchiata giù dall'asse di ferro su cui vivevo e iniziare a comportarmi da vero eroe.

Accadde, infine, per sfinimento.

Stando lì dentro, avevo imparato che i bambini hanno pile pressoché infinite. Per esaurirsi, la loro energia impiega tutto un giorno. Dunque fu normale che a cedere fosse mamma, sfiancata dalle nostre insistenze. Si allungò verso di me, tentò di afferrarmi ma le sue dita invece di prendermi mi fecero lo sgambetto, così planai letteralmente fra le braccia del mio nuovo amico.

E in quel momento, per la prima volta, un sentimento diverso dall'orgoglio s'incuneò nella mia mente. Ero felice, in braccio a quell'ometto di carne che trotterellava dietro la madre; ero felice, premuto contro quel petto bambino pieno di soddisfazione per aver strappato allo scaffale il gioco più bello; ero felice, mentre lui mi faceva volteggiare dentro l'auto, su e giù accanto ai finestrini, vicino alla luce chiara, vicino al cielo.

Ancora non sapevo quello che mi aspettava.

Le nostre battaglie, tutte intessute dentro la sua multiforme fantasia, erano come quelle greche: finivano solo con la notte. Soltanto il buio era in grado di spegnere il mio fedele compagno; ma finché c'era luce allora c'eravamo anche noi: sopra il divano, sotto il letto, dentro l'armadio, sul

bordo della vasca da bagno, attorno al piatto, in giardino; qualsiasi posto smetteva le proprie funzioni per divenire la perfetta location di un combattimento. Guidato fieramente dalle sue dita, tiravo pugni all'aria che per lui era un bestione, un bastione o un plotone, correvo sopra legno che per lui era terra, fogliame, erba verace, e poi facevo capriole, poi salvavo popoli, e nazioni intere ... In tre parole: giocavo con lui.

Ed era faticoso anche per un fusto in pura plastica come me. Eppure, quando lo vedevo cedere al sonno e rallentare il respiro sopra le coperte, fino a lasciarmi cadere sul materasso e lui stesso cadere in fianco a me, rivedevo nella sua stanchezza tutte le nostre avventure. Era tenero, commovente. Ma, più di tutto, quello era il portafoglio in grado di ripagarmi di ogni, singolo affanno.

In qualcosa, tuttavia, inciampammo.

Durante l'incidente, non avevo piena coscienza di me, di lui, dei nostri movimenti. Ricordo solo di essere sfuggito dalle dita del mio amico e di aver sbattuto la gamba contro uno spigolo più forte di me. Caddi. Non era la prima volta, quindi come al solito mi misi ad aspettare l'ombra rosa della sua mano, che giunse qualche secondo più tardi. Soltanto che, questa volta, fra le sue falangi c'era la mia gamba.

Mi ero rotto.

Così, di botto. Io! Il bello, il pezzo unico, l'eroe! No, non era possibile. Me ne stavo lì sul pavimento e continuavo a pensare: "Ora mi sistemo. Ora me la riattacca. Ora mi aggiusto, ora mi aggiusta". Invece no. Le mie speranze erano miglia e miglia lontane dalla realtà. Già, la realtà. Volete saperla, la realtà?

La realtà fu che nessuno ci riuscì.

Passai dalle mani del mio compagno a quelle di sua madre, mentre dagli occhi di lui zampillava un mare di sale; ma lei aveva altro da fare, così mi depose sopra il primo scaffale della libreria, lì in salotto, dove rimasi un pomeriggio e una notte e un'alba. Ebbi una lunga serie di infermieri. Prima di tutti il mio amico. Mamma. Papà. Zio. Nonno. Cugini. Vicino di casa, fidanzata del vicino di casa. Ma nessuno ci riuscì, fu inutile.

Venne il giorno dopo.

Io aspettavo da tanto tempo, ormai, che quando vidi la prima mano della giornata calarsi su di me guizzai come un padre fuori dalla sala parto che intravede un'infermiera scivolarne fuori. C'era anche lui, ma non era *sua* la mano. Salimmo in macchina tutti e tre; mamma, papà e piccolo soldato; solo che questa volta non volteggiai, non ebbi modo di toccare il cielo, nemmeno di sfiorarlo.

D'un tratto la macchina si fermò, io scesi ancora fra le mani di mamma. Fu l'unica a smontare dall'auto; il mio soldatino era rimasto a bordo e aveva le mani aperte contro il finestrino.

Retrocedevo, perciò non ero in grado di vedere verso cosa ci dirigevamo. Me lo trovai di fronte solo quando lei mi voltò.

Enorme.

Un bastione, un bestione, un plotone. Volai, lanciato nell'aria. Ma questa volta non c'erano le sue piccole dita a farmi atterrare con dolcezza e cautela. Questa volta, e lo capii cadendo nell'erba sporca attorno a quel mastodontico cassonetto, udendo il rumore della macchina che si allontanava, avevo perso.

No, aspettate.

E finisce in questo modo? Il giocattolo cade nell'erba, gli umani se ne vanno ... e poi? Lo lasciano lì così? No, a me questa fine non piace. Aspettate, forse ... ne avevo una qui in tasca ... eccola. Sì. Lasciatemi dare un'occhiata ... direi di sì, questa può andare. Ve la leggo.

Rimasi faccia all'erba per non so quanto.

Se il mio costruttore avesse pensato a munirmi anche di condotti lacrimali, oltre che di un fisico perfetto, avrei probabilmente pianto. Invece non mi fu concesso neanche questo. Piangevo, dentro. Piangevo per tante cose (il tanfo di quel posto, la pioggia, il formicolio di persone per cui non ero nulla) ma più di tutto piangevo perché il mio compagno di lotte, il mio condottiero, il mio generale, il mio soldato aveva gettato via me, il suo uomo migliore, senza pensare alla mia anima.

Avevamo trascorso giorni insieme. Campagne militari. Conquiste faraoniche. Dunque? Dove erano andati a finire tutti quei secondi, e quelle ore? Non riuscivo a credere che loro, anzi, che lui non si fosse accorto che anche io avevo un'anima.

Rimasi lì a pensare questo per non so quanto.

Finché giunsero altri passi, altre dita, altra luce. Fui voltato e vidi un nuovo faccino tondo e pensoso. Mi studiò per alcuni secondi, valutò la mia menomazione e poi levò gli occhi su un altro bambino che ci aveva raggiunti, di corsa.

- Cos'è? – domandò ansimando a chi mi reggeva.

- Un gioco. –

- Ma guarda che brutto, gli manca una gamba! –

Le sue dita mi strinsero, lo guardai fare spallucce, e ridurre con quell'unico gesto quella che mi era sembrata la parola fine alla mia storia ad un misero graffietto, una piccola mancanza che in fondo si poteva ignorare.

- A me piace. Lo porto a casa. –

E cominciò a correre, usandomi per fendere l'aria. Volavo? Sì, volavo di nuovo. Solo a sprazzi potevo rivedere il suo viso, in quel tumulto di mani e di molecole d'ossigeno, ma ormai me l'ero impresso nella mente.

Era lui l'eroe.